

► CRONACHE DELL'INVASIONE

OMBRE GIALLE

A Prato proliferano le imprese del Dragone. Il loro obiettivo è uno solo: produrre di più, più in fretta e spendendo meno. Si evade il fisco e si risparmia in sicurezza, pagando 2 euro l'ora. Italiani senza scrupoli affittano i capannoni chiedendo la «buona entrata»

di ROBERTA SPINELLI

I panni sporchi si lavano in famiglia. Soprattutto nel distretto parallelo di Prato, dove accanto alle eccellenze vi sono realtà imprenditoriali, per lo più di matrice cinese, che realizzano i loro «panni» in barba a ogni regola. L'unico obiettivo è produrre di più, più velocemente, spendendo meno. Come? Evadendo il fisco, abbassando ogni parametro di sicurezza, aumentando le ore di lavoro e diminuendo la paga, facendola sprofondare fino a 2 euro l'ora. Un unicum, quello di Prato, dove esiste una città nella città, in cui si concentrano le imprese non Ue che rappresentano il settore trainante del manifatturiero a titolarità straniera. Non a caso, la regione italiana con più alta incidenza di aziende straniere è la Toscana (14,4%). E la provincia con la più alta percentuale di imprenditorialità non Ue (prevalentemente cinese) è Prato (30,6%), in particolare nel settore manifatturiero, nel quale il 58,1% delle aziende è a conduzione extra-europea.

Seguono quelle del commercio all'ingrosso e al dettaglio (26,5%) e nel settore delle costruzioni (12,8%). Si tratta di un territorio dov'è storicamente presente una folta comunità di persone provenienti dal gigante asiatico. A Prato un abitante su cinque è di origine straniera e uno su 10 è cinese. Accanto al distretto pratese ne è cresciuto uno parallelo cinese: il pronto moda a Prato e nel distretto toscana

Mirko Zacchei, segretario generale Femca Cisl Firenze e Prato, aiuta a capire se e come è cambiata la pelle degli sfruttatori e degli sfruttati in un'area particolare, come quella del distretto parallelo pratese.

Che cosa c'è alla radice dello sfruttamento?

«In ogni settore, ma soprattutto nell'ambito del fast fashion, c'è l'idea del risparmio, un dumping contrattuale e di diritti che crea un danno alle aziende che stanno nelle regole. Si tratta di una piaga che non risparmia nessuno. Le aziende traggono vantaggio produttivo sulle spalle dei lavoratori e della comunità. Non si tratta solo di un problema di orari di lavoro, ma anche e soprattutto di salute e sicurezza. Il problema nasce però da chi commissiona e acquista merce a basso costo sapendo che per ottenere quei costi ci sono compromessi tacitamente accettati».

Chi sono i sottoposti?

«Gli ultimi fenomeni che noi viviamo dimostrano che i nuovi schiavi non sono solo cinesi (nella comunità cine-



Nord, non solo parla, ma «agisce» cinese. Il distretto dell'abbigliamento low cost di Prato è il prodotto della più grande comunità cinese d'Italia in rapporto agli abitanti, che oggi conta 4.938 aziende concentrate nel settore manifatturiero. Realtà che aprono e chiudono a ritmo vertiginoso e che in larga parte sfruttano la forma giuridica della ditta individuale. Le imprese straniere più rappresentate in Italia, per cittadinanza, provenienza geografica e appartenenza, sono infatti cinesi e vi-

IRREGOLARI Due immagini di lavoratori cinesi impiegati in capannoni trasformati in laboratori tessili a Prato [Ansa]

vono mediamente appena due anni. Di conseguenza, il sistema organizzato di illegalità cinese ha attirato da tempo la criminalità organizzata.

In questo contesto le vittime si trasformano in carnefici e acquisiscono forza e liquidità a scapito dei lavoratori che vengono sfruttati e che di lavoro spesso muoiono. Lavoro in

nero, sfruttamento, caporalato, risparmio sulle misure di sicurezza sono parte integrante del meccanismo di estrazione di valore che permette a questo distretto «d'eccellenza» di fare profitto. E in questa fitta rete di illegalità va inserita anche la mano italiana.

Nel circuito malsano entra, senza troppa fatica, il sistema della buona entrata: una mazzetta che l'imprenditore cinese si vede spesso chiedere e che paga in contanti senza troppa resistenza. La «buona

entrata», una pratica tutta pratese prevede un cospicuo esborso in contanti e in nero da parte del confezionista cinese che voglia prendere in affitto un capannone; in particolare nel macrolotto di Iolo o a Tavola, i più ambiti, dove operano i confezionisti e gli imprenditori più facoltosi.

Oltre alle «voci» iniziano a fioccare anche le denunce. È accaduto a un confezionista, difeso dall'avvocato **Tiziano Veltri**, il cui zio avrebbe versato nel 2017 al proprietario italiano del capannone 400.000

euro di buona entrata (estorsione consumata) per poi sentirsi richiedere, nel 2021, la stessa cifra per rientrare nel capannone dopo uno sfratto reso esecutivo per il mancato pagamento di tre mensilità (tentata estorsione).

C'è poi la denuncia di un altro imprenditore assistito dall'avvocato **Giuseppe Mastro**. Stessa logica: 120.000 euro in contanti portati in un sacco nero direttamente nell'ufficio del proprietario dell'immobile. Quindi, lo sfratto e la perdita della somma versata a titolo di buona entrata, di cui non rimane traccia. «La conseguenza di iniziare un'attività con questo tipo di investimento», spiega **Mastro**, «determina che i soldi vengono presi da qualche altra parte, ecco perché spesso si consumano i reati di evasione fiscale e sfruttamento dei lavoratori».

A Prato la forza messa in campo dopo i sette operai morti nel rogo della confezione Teresa Moda (era il 2013) è impensabile in altre realtà italiane. Gli ispettori Asl del progetto Lavoro sicuro destinati alla provincia di Prato sono 44. Devono occuparsi della sicurezza alle violazioni di tipo amministrativo, fino al lavoro nero: non c'è una ditta controllata nel distretto industriale di Prato che sia completamente in regola. Ad apri-

L'INTERVISTA **MIRKO ZACCHEI**

«Fuggono la fame e si ritrovano a fare gli schiavi»

Il sindacalista: «Lo sfruttamento colpisce pakistani e africani. Nessuno denuncia»

se è molto difficile far emergere il problema dello sfruttamento perché nessuno denuncia, ma i datori di lavoro ora sfruttano anche i pakistani, i nigeriani, i somali...».

Quindi ci sono persone che fuggono dalle guerre e si trovano schiavi del lavoro in Italia?

«Sì, oppure accettano di fare questi sacrifici per un periodo. Spesso queste persone hanno bisogno di un lavoro per rimanere in Italia e per non correre il rischio di

tornare nel proprio Paese, e dunque tollerano logiche di sfruttamento al limite dell'umano. Questa è una delle fonti di cui si alimentano queste aziende che così possono produrre molto e spendere poco».

Perché non denunciano?

«Questo è il problema. Nel 2021 abbiamo firmato un protocollo con la Regione e tutte le forze sociali, per cercare di fermare lo sfruttamento e garantire tutele a chi denuncia, garantendo soprattutto un processo in



TUTELA Mirko Zacchei

tempi brevi, creando una rete di protezione attorno a chi denuncia».

Come hanno risposto i lavoratori sfruttati?

«Non bene quanto volevamo. Però qualcosa si sta muovendo. Il vero problema è che le irregolarità emergono nel momento in cui le aziende vengono controllate. A quel punto viene elevata una sanzione, che in termini economici incide relativamente poco anche perché il proprietario sanzionato, magari giorni e non mesi do-

po, riprende a lavorare da un'altra parte, e a sfruttare ancora di più per rientrare dell'ammanco versato».

Cosa va fatto?

«Intensificare i controlli e intervenire quando le aziende sono attive, ad esempio di notte. I brand devono controllare la filiera e i subappalti e rispondere davanti alla legge di cosa fanno nelle aziende terziste. È un tema che va affrontato con più armi, non c'è una soluzione semplice. Prato è un microcosmo su cui il livello nazionale politico dovrebbe anche porre attenzione, da una parte studiare e dall'altra sostenere: non possiamo essere il fiore all'occhiello del made in Italy e della sostenibilità a giorni alterni».

Cos'altro?

«Non abbandonare l'idea del dialogo: con queste persone e con questo sistema occorre creare relazioni, bisogna parlarci, bisogna trovare il modo di educarle alla legalità: anche l'attualità ci insegna che si può fare la guerra ma non per sempre perché alla fine perdono tutti».

R. Spi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

